

■ INADEGUATI I PARALLELI STORICI TRA LE "RIVOLUZIONI DEI GELSOMINI" E LA FINE DELL'EST SOVIETICO. UN ARTICOLO DEL PREMIO PULITZER

NEL MONDO ARABO È IL 1848, NON IL 1989

Anne Applebaum

“Ogni rivoluzione va vista nel suo contesto, ognuna ha un impatto distintivo. Le rivoluzioni si espandono da un punto all'altro. Interagiscono all'esterno in modo limitato. Il dramma di ogni rivoluzione si svela separatamente. Ognuna ha i suoi eroi, le sue crisi. Quindi ciascuna di esse richiede un racconto a parte. “Questo potrebbe essere il primo paragrafo di storia del futuro sulle “Rivoluzioni arabe del 2011”. Di fatto, è tratto da una introduzione di un libro sulle rivoluzioni europee del 1848.

Nelle scorse settimane, parecchi, inclusa la sottoscritta, hanno paragonato le folle di Tunisi, Bengasi, Tripoli, e Cairo con le piazze di Praga e Berlino vent'anni fa. Ma c'è una importante differenza. Le rivoluzioni di piazza che hanno posto fine al Comunismo ebbero esiti simili perché seguivano un singolo avvenimento politico: l'improvvisa mancanza di sostegno dell'Unione Sovietica al dittatore locale. Le rivoluzioni arabe, invece, sono il prodotto di diversi cambiamenti, economici, tecnologici, demografici, e si sono sviluppate su distinti significati e aspetti in ogni nazione. In questo senso, ricordano i moti del '48 e non quelli del 1988. Anche se ispirate molto generalmente dalle idee di una democrazia e di un nazionalismo liberale, la maggior parte dei dimostranti appartenenti alla classe media del 1848 avevano, come i loro contemporanei arabi, diversi obiettivi in ciascuna nazione. In Ungheria, chiedevano l'indipendenza dall'Austria asburgica. In quella che oggi è la Germania, puntavano a riunire le popolazioni di lingua tedesca in un singolo Stato. In Francia, la loro intenzione era rovesciare il sovrano un'al-



tra volta. In alcune nazioni, la rivoluzione portò a battaglie fra diversi gruppi etnici. Altre vennero fermate da un intervento esterno.

La maggior parte dei moti del '48 fallì. Gli ungheresi riuscirono a cacciare gli austriaci ma solo per breve tempo. I tedeschi fallirono la loro unificazione. I francesi crearono una repubblica che cadde pochi anni dopo. Costituzioni vennero scritte e poi abrogate. I sovrani furono detronizzati e re-insediati. Lo storico A.J.P. Taylor definì il 1848 un momento nel quale la storia raggiunge un punto di svolta senza riuscire a svoltare. Comunque a lungo termine, i temi discussi nel 1848 si radicarono nella cultura, e alcuni dei piani rivoluzionari finirono per concretizzarsi. Alla fine del '800, il cancelliere Bismarck unificò la Germania, e la Francia vide realizzarsi la Terza Repubblica. Le nazioni un tempo governate dagli Asburgo

guadagnarono l'indipendenza dopo la Prima Guerra Mondiale. Nel 1849, molte rivoluzioni del 1848 possono essere sembrate disastrose, ma guardando indietro nel 1899 o nel 1919, saranno apparse come l'inizio di un successo.

Nel mondo arabo di oggi, stiamo vedendo diverse popolazioni con obiettivi diversi prendere in mano le dimostrazioni di piazza, ognuna delle quali va giudicata “nel suo contesto”. In Egitto, le decisioni prese dai militari possono aver avuto lo stesso peso delle azioni delle folle di civili. Nel Bahrain, il conflitto fra sunniti e sciiti è chiaramente il focolaio centrale. Il ruolo dell'Islam non è lo stesso in paesi diversi fra loro, come lo sono Tunisia e Yemen. In Libia, il regime ha già dato prova di voler ricorrere a repressioni violente, cosa che in altri casi è stata evitata. Nonostante la tentazione di accomunare tutti questi avvenimenti

e di discuterne sotto una singola denominazione quale “Le rivoluzioni Arabe” sia forte, le differenze tra le singole nazioni potrebbero rivelarsi più importanti delle loro similitudini.

Allo stesso modo è vero che dal 2012, alcune o forse tutte queste rivoluzioni potrebbero sembrare fallite. I dittatori potrebbero tornare al loro posto, la democrazia cadere, i conflitti diventare guerre etniche. Come nel 1848, il cambiamento del sistema politico potrebbe richiedere molto tempo e potrebbe non arrivare affatto da un moto popolare. I negoziati, come ho scritto qualche settimana fa, sono in genere un canale migliore e più sicuro per il passaggio di potere. Alcuni dei dittatori regionali potrebbero addirittura accorgersene. Pensare al 1848 fornisce un utile metro di giudizio. Ci fu un momento, al culmine delle manifestazioni del Cairo, mentre sedevo nel mio salotto e guardavo in diretta Hosni Mubarak che si rivolgeva al popolo egiziano. Posso vederlo parlare, ascoltare la traduzione, osservare le reazioni della folla: per un momento, era possibile immaginare di assistere alla realizzazione in tempo reale di una rivoluzione. Ma di sicuro stavo vedendo solo quello che le telecamere mi mostravano e tanto di quello che era davvero importante non era visibile; gli uomini in divisa che negoziavano dietro le quinte ne sono un esempio. La televisione crea l'illusione di una narrativa lineare, dando agli eventi l'impressione di un inizio, di uno sviluppo e di una fine. La vita reale non è mai così; i moti del '48 non furono così. Possiamo aiutarci nel giudicare la confusione della Storia, di volta in volta, perché ci ricorda quanto non sia dissimile dal presente. ▲

Washington Post, 21 febbraio 2011
Traduzione a cura di Iliana Calamandrei

Il Ministro degli Esteri, il socialista Franco Frattini, non ha “parlato a vanvera”. Evidentemente sa quel che dice, anche per il garbo con cui ha sopito sul nascere ogni polemica con la Lega Nord, fuori luogo in questa situazione. Il ministro semplicemente non è restato insensibile a ciò che il Presidente Napolitano ha richiamato pochi giorni fa durante le celebrazioni del 150 anniversario dell'Unità d'Italia al Teatro Regio di Torino. Principi già espressi nel discorso solenne di fronte alle Camere il 17 marzo e declinati concretamente in relazione alla crisi libica. “Non possiamo lasciare - ha detto il Presidente della Repubblica - che vengano calpestate le speranze del popolo libico”.

Ci attendono ore difficili per le difficili scelte che abbiamo il dovere di compiere: “Se pensiamo a quello che è stato il Risorgimento come movimento liberale e liberatore - ha detto il Presidente Napolitano in sintonia col Presidente Obama - non possiamo restare indifferenti alla sistematica repressione di fondamentali libertà in qualsiasi Paese. Non possiamo lasciare che vengano distrutte e calpestate le speranze, che si sono accese, di Risorgimento anche nel mondo arabo, cosa decisiva per il futuro del mondo”. Il paragone che il Presidente Napolitano ha fatto tra quanto sta accadendo di straordinario (e di insperato fino a poco fa) nella sponda sud del Mediterraneo e il Risorgimento italiano, piuttosto che con l'89 dell'est europeo, è una lettura che, tranne in questo decisivo caso, non circola nella nostra sag-

■ LA POLITICHETTA DELLA LEGA E LE RIVOLUZIONI NEL NORD AFRICA

TRA DITTATORI E IMMIGRATI



gistica, mentre circola a livello internazionale ai più alti livelli tra gli studiosi, in particolare angloamericani. E' il caso dell'articolo, uscito il mese scorso sul Washington Post, del premio Pulitzer, Anne Applebaum, che pubblichiamo in queste pagine. La Applebaum, è editorialista di politica estera, repubblicana, sostenitrice del principio che un intervento esterno, anche militare, debba essere offerto quando il moto democratico abbia un suo sviluppo autonomo nel paese e quando il popolo chiede un aiuto. E ciò che fece Giuseppe Maz-

zini chiedendo agli inglesi di intervenire a difesa della Repubblica Romana nel 1849, la cui inaspettata mancanza di sostegno egli rimproverò aspramente. Nella lettera a Carlyle, teorizzò per la prima volta il primato dell'“internazionalismo democratico” sulla realpolitik di allora che suscitò il suo disprezzo. In quella stessa circostanza, viceversa, una delegazione di ufficiali americani chiese al proprio governo di intervenire (lo testimoniava Margaret Fuller, corrispondente per la New York Tribune dalla Repubblica romana). Ma quando la de-

cisione, sostenuta dall'opinione pubblica statunitense, venne presa, era ormai troppo tardi: Garibaldi aveva perduto a Mentana.

La solidarietà internazionale verso la libertà dei popoli e i diritti umani è nel Dna dell'Italia che stiamo celebrando, è la “sua ragione sociale” di Nazione democratica e occidentale.

Chi non apprezza il nostro Risorgimento, quindi, non può comprendere il Risorgimento altrui ed è miope verso i grandi vantaggi che il successo di questi eventi porterà a tutti. Ai popoli del Mediterraneo e quindi anche al nostro Paese. Una miopia, quella leghista, che non si accorge di danneggiare se stessa: i popoli liberi non scappano a Lampedusa. La libertà è la soluzione al problema degli immigrati, il vero modo di aiutarli nel loro Paese. Senza internazionalismo democratico, il federalismo si metterà sotto assedio da solo, defluirà nei torrenti valligiani tornando alla sorgente, anziché irrigare tutta l'Italia come potrebbe e come la Costituzione chiede di realizzare già dal '47.

Pietro Nenni, proseguendo nell'idea di Gaetano Salvemini (“Federalismo e Mezzogiorno”, Critica Sociale - 1900), proponeva una futura Repubblica basata sulle autonomie già nell'agosto del '45 dalle colonne dell'Avanti!.

Internazionalismo, federalismo, autonomismo sono tutti aspetti del principio di autogoverno e sono dunque nel Dna anche del socialismo democratico e liberale. Non c'è quindi un copyright, in proposito: ogni grave cade per la via più breve. ▲

La Critica